

I magistrati bolognesi denunciano le rivelazioni «pilotate» e la colpevole inerzia degli organi dello Stato

I giudici delusi: «Non parleremo più»

Non ci saranno più incontri con la stampa - Troppe le «fughe» di notizie e le anticipazioni - I particolari della confessione del superteste Farina - Si rifà il nome di Rauti - L'arresto di un romano

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Non ci saranno più incontri con i giornalisti. Con trasparente amarezza i giudici della inchiesta della strage di Bologna hanno comunicato, proprio ieri mattina, che avrebbero dovuto piegare a questa decisione. Incredibilmente tra i cronisti che numerosi s'erano presentati a questo periodico appuntamento nella «Sala delle pergamene» in questura, convinti che sarebbero state comunicate grosse novità.

Invece, si è lamentata, ancora una volta, la delusione per le anticipazioni, le rivelazioni di notizie, di fatti, di circostanze, di nomi che i giudici avrebbero dovuto tenere segreti fino al 23 settembre, giorno in cui dovranno inesorabilmente consegnare l'inchiesta all'ufficio istruttoria. «La stampa non ci ha aiutato», è stato detto. Ma il rimedio può essere peggio del male, è stato osservato. Il giudice Persico ha replicato: «Ci abbiamo pensato, ma abbiamo egualmente deciso di affrontare questo rischio». Non ha voluto dire di più.

Il rischio però è già attuale e le clamorose anticipazioni di ieri (la richiesta di citare il consigliere istruttore Angelo Vella come testimone), sono diffusi superate da altri «flash» di agenzia, da anticipazioni di servizi giornalistici sui rotocalchi ormai non più controllabili. Si torna a parlare del «superteste» Giorgio Farina, il cui nome venne buttato in piazza dalla «talpa» romana quando ancora i giudici di Bologna volevano che fosse tenuto assolutamente segreto per trovare quei riscontri, quelle prove indirette che avrebbero dovuto dare forza al racconto di un teste che non è proprio uno stinco di santo. Ecco, dunque, che dopo la demolizione male dei testimoni, col rivelare i suoi brutti, pessimi precedenti penali (stupro ed altro), ora è stata rivelata gran parte della sua testimonianza, delle confidenze ricevute a maggio nel carcere di Rebibbia da Dario Pedretti (ora imputato di strage) con il quale condivideva in una cella a quattro posti, Carcava 150, chili di nitroglicerina o qualcosa di simile, per «fare un botto clamoroso con tanti di quei morti che se ne parlerà in eterno». Le «rivelazioni» di Giorgio Farina saranno riportate quasi per intero da «Panorama» e, in parte, anche dall'«Espresso».

I magistrati bolognesi nel respingere la richiesta di immediata formalizzazione avanzata dai difensori di Aldo Semerari e di Saverio Macrina, avevano dovuto depositare anche alcuni atti, tra cui il «rapporto» della questura di Roma nel quale erano trascritti ampi stralci delle rivelazioni fatte da Farina, a un funzionario della Digos di Roma. Da questo momento non è stato più possibile rispettare il segreto sul documento che aveva preceduto o giustificato il «blitz» del 28 agosto. «Noi vogliamo», disse Pedretti a Farina — celebrare l'anniversario dell'Italicus. Accanto alla bomba principale intendiamo far mettere bombe differite sui treni di varie linee perché scoppino un po' dopo, in altre città». Il polverone alzato da queste rivelazioni non si dissipa molto presto. C'è già chi pensa a tenerlo in aria per molto tempo. Rientra in questo piano anche la richiesta di citare come testimone il consigliere istruttore Angelo Vella che, il giorno della strage, si lasciò andare uno sfogo che non avrebbe dovuto essere pubblico: «Se affidassero a me l'inchiesta, saprei dove mettere le mani». I legami del «nazional rivoluzionario» Luca De Orzi vogliono sapere cosa volle dire il giudice con quel «saper dove mettere le mani». Hanno fatto discendere questa richiesta da una altra «rivelazione», fatta da Dario Pedretti a Giorgio Farina: terroristi avevano informato Vella che sarebbe successo un botto», e avrebbe chiuso l'istruttoria dell'Italicus prima che fossero trascorsi i termini previsti per la carcerazione preventiva degli imputati.

Vella sapeva? L'affermazione è inquietante, densa di implicazioni, di rischi di ogni genere. Ma il teste Farina deve essere demolito. Non solo là dove racconta della «preparazione» della strage, ma anche in altri punti molto delicati dell'organizzazione terroristica Nar. «Mi parlava — sarebbe stato scritto nel «verbale» Farina — di Signorelli (è Paolo Signorelli, insegnante di liceo, arrestato

nel blitz del 28 agosto per l'accusa di associazione sovversiva e banda armata, n.d.r.) e di Rauti».

Ecco un altro «big» della eversione nera che rispunta anche in questa strage di Bologna. Pino Rauti, già fondatore del movimento «Ordine nuovo» poi sciolto nel novembre del '73, è oggi deputato missino.

A La Repubblica che lo aveva intervistato venerdì 5 settembre, Pino Rauti aveva ammesso che tra gli arrestati dai giudici di Bologna c'era gente che veniva da me, proponendo articoli per la mia rivista e si presentava come nazista, tutti atteggiati, capisce? Sembravano costruiti. Alla larga mi dicevo. E sapevo che quella gente frequentava servizi segreti e qualche cor-

ridolo di questura».

Al giudice Persico, proprio quel giorno, i giornalisti chiesero perché dopo questa confessione non si era pensato di ascoltare Rauti. La risposta è stata cauta: «Noi per il momento seguiamo le nostre idee. Non ci vogliamo inserire in polemiche, in questioni... Faremo i nostri calcoli. Non ci vogliamo mettere... è un terreno scivoloso». Ieri, mentre era in corso l'ultima conferenza stampa, altri giudici hanno interrogato il neofascista venuto Gianluigi Napoli trovato in possesso, a suo tempo, di fogli d'ordine e altro materiale documentario riguardante l'avvenuta ricostituzione di «Ordine nuovo». Si è trattato di un interrogatorio molto animato, durante il quale i giudici Nunziata e

Dardani hanno ravvisato la necessità di arrestare anche un giovane romano, residente nel quartiere di Cinecittà, per falsa testimonianza. Si tratterebbe di uno dei neofascisti che frequentavano l'ambiente dove Luca De Orzi ha vissuto per un anno in clandestinità.

L'attenzione dei giudici, sempre secondo le indiscrezioni che ormai galoppano con scarse possibilità di controllo e verifica, sarebbe rivolta verso una quindicina di persone sospettate di far parte della stessa associazione sovversiva. Le indicazioni proverrebbero, anche in questo caso, dagli interrogatori resi da Giorgio Farina e Marco Affatigato.

Angelo Scagliarini



Il magistrato Luigi Persico

Picchiatore palermitano, era amico di Concutelli

E' un fascista di «Terza Posizione» l'uomo assassinato a Roma e gettato nel laghetto

Il suo corpo trovato l'altro ieri con tre fori da proiettile alla testa - Protagonista dal '68 in poi dello squadristo «nero» - Un legame con l'uccisione del giovane tipografo del «Messaggero»?

ROMA — Un noto squadrista palermitano, Francesco Mangiameli è stato ucciso nei giorni scorsi a Roma. Qualcuno gli ha sparato tre colpi di pistola alla testa e poi ha gettato il cadavere in un laghetto artificiale, a Tor De' Cenci, nella zona Ovest della città. Per quasi 24 ore dopo il ritrovamento, nel pomeriggio di giovedì scorso, non è stato

possibile dare un nome al morto. E' stato scoperto per caso, da un gruppo di bambini che giocavano ai bordi dello stagno e che improvvisamente si sono accorti che qualcosa affiorava dall'acqua. Ma è successo solo perché un contadino che abita il vicino ha cominciato a tirar su l'acqua con una pompa, proiettando quasi il lago. Un

particolare imprevisto, che gli assassini non potevano prevedere.

Il cadavere, quando più tardi è stato ripescato dai vigili del fuoco, era rivestito solo di un paio di slip, e non c'era nulla che potesse farlo riconoscere per il pericoloso attivista di destra. Solo una pesante cintura da sub legata alla vita, di ben 15 chili, per

farlo rimanere ancorato al fondo melmoso. Sono stati gli archivi della Digos e della Criminalpol a permettere l'identificazione, 24 ore dopo.

L'autopsia era stata eseguita per Michele Concia, giornalista del «Messaggero». Secondo la Digos Mangiameli a Roma si era avvicinato a «Terza Posizione» e manteneva contatti con questa organizzazione.

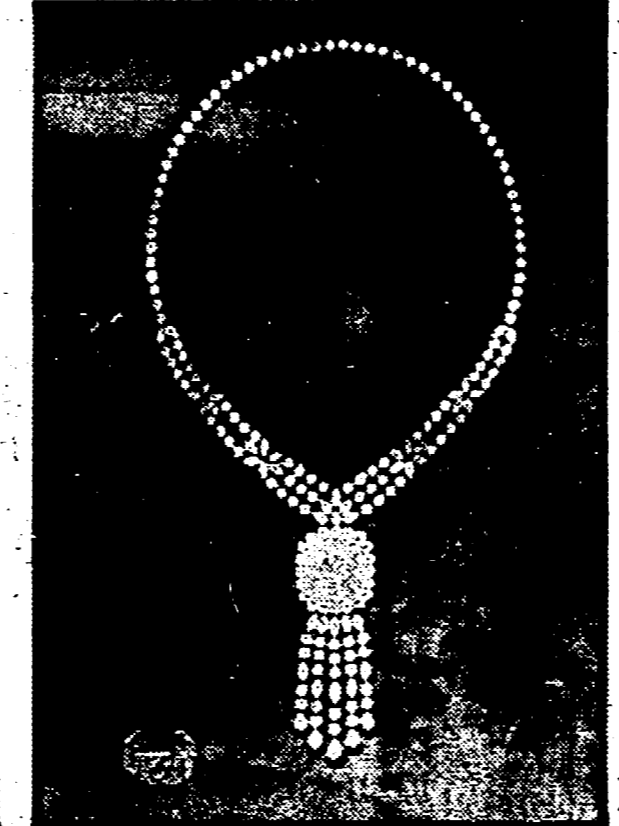
Francesco Mangiameli è soprattutto noto per aver preso parte a una lunga serie di aggressioni, attentati, raid fascisti nel capoluogo palermitano, dal '68 in poi. Nota era anche la sua fedele amicizia con Pier Luigi Concutelli, l'assassino del giudice Occorsio. Insieme a Concutelli, Mangiameli partecipò a innumerevoli pestaggi davanti alle scuole di Palermo, ad aggressioni violente contro cortei sindacali e studenteschi.

Bersagli degli attentati a cui partecipò Mangiameli, nell'aprile del '69, furono, tra gli altri, la chiesa di Regina Pacis, una caserma dei carabinieri, un tratto di binari, il carcere dell'Ucciardone, il consolato americano. Una bomba fu lanciata anche contro la sede della «Giovane Italia» per far ricadere la colpa sui studenti di sinistra. Alla vigilia della strage di Milano sei fascisti, e fra essi Mangiameli, vennero arrestati e poi scandalosamente scarcerati nonostante schiaccianti prove. Ma la carriera del fascista non si ferma agli anni sessanta. Tornò ad assaltare una sede dell'università, a marzo del '71, partecipando nella stessa anno al pestaggio di uno studente. Le armi servite ai comandos fascisti erano conservate — come si scoprì dopo — dentro la sede della sezione Gentile. In pieno centro, di cui era segretario il padre di Francesco, Antonio Mangiameli.

Nel '73 Mangiameli comincia a fare una vita apparentemente tranquilla. Si sposa, ha due bambini. Lavora come insegnante di storia e filosofia in alcuni istituti privati. A chi lo incontra dichiara di essere deluso di tutto e tutti. «Faccio l'insegnante — dice — e le cose nelle scuole sono cambiate e non riesco più a ricopermi». In Sicilia si fa vedere poco. Ricompare fuggacemente fra il pubblico a un processo celebrato l'anno scorso contro Concutelli.

Ma cominciano i suoi frequenti viaggi a Roma, dove prende contatto con esponenti di «Terza Posizione» e dove, con tutta probabilità, è ospitato in casa di camerati. In casa di amici della capitale deve essere stato accolto fino a pochi giorni prima della sua uccisione. Della sua presenza non c'è traccia in nessun albero o pensiero di Roma.

Nella serata di ieri si è diffusa la voce che questo assassinio sta in qualche modo collegato alle indagini sulla strage di Bologna. In particolare sembrerebbe che il fascista fosse in possesso di informazioni sugli ambienti dove è maturato l'orrendo piano della bomba alla stazione.



Diamante famoso (vale miliardi) rubato a Londra

LONDRA — Una delle più famose gemme del mondo, il diamante Marlborough di 45 carati, valutato milioni di dollari, è stato ieri rubato da due persone che hanno agito in meno di un minuto. Poche ore dopo, due persone giunte a Chicago da Londra in aereo sono state fermate come sospette da agenti dell'Fbi.

Un portavoce dell'Fbi ha

reso noto che all'aeroporto di Chicago sono stati arrestati come persone sospette Joseph J. Scalise, di 42 anni e Arthur Rachel di 42 anni, ambedue di Chicago. I due erano scesi da un aereo della British Airways proveniente da Londra.

Il portavoce ha detto che i due non avevano indosso né armi né gioielli ma ha ag-

giunto di non sapere che cosa abbiano trovato i funzionari della dogana. I due sono stati accusati di associazione per delinquere intesa a trasportare da uno stato all'altro beni rubati e compariranno in giornata davanti ad un magistrato.

Il diamante Marlborough, appartenuto a suo tempo alla

duchessa madre di Marlborough, è stato rubato ieri mattina a Londra nella gioielleria Graff unitamente ad una ventina di anelli con diamanti, collane e altri gioielli che erano esposti nella gioielleria londinese. NELLE FOTO: I due arrestati, in mezzo a loro due poliziotti (a destra) la collana.

Dalla polizia spagnola a Maiorca

Arrestato Rolf Meixner l'assassino dei Gerke

MADRID — Il tedesco Rolf Meixner, di 43 anni, è stato arrestato oggi da funzionari della polizia spagnola in un campo sportivo di Maiorca. L'arresto è avvenuto con la collaborazione dell'Interpol tedesca, e il procuratore generale di Maiorca per sollecitare la sua estradizione.

Meixner è il presunto assassino di tutta la famiglia Gerke, una coppia di tedeschi e la loro figlia, avvenuta il 22 giugno a Chiavari (Genova). Con l'imbarcazione delle sue vittime, il Berum II, Meixner raggiunge le Baleari dove, secondo le indicazioni disponibili, si è reso colpevole di un altro furto d'imbarcazione e di sequestro, per fortuna conclusosi questa volta senza spargimento di sangue, ai danni di una famiglia tedesca.

Meixner è considerato un criminale molto pericoloso e la polizia tedesca aveva offerto 15.000 marchi a chi des-

se informazioni utili per la sua cattura.

Sul suo capo pendono due ordini di cattura, uno della magistratura italiana e l'altro di quella tedesca, per triplice omicidio e occultamento di cadavere.

Si fa passare per giornalista

Ricompare a Madrid il neofascista Francia

MADRID — Che fine aveva fatto il neo fascista Salvatore Francia, uno dei fondatori di Ordine Nuovo, da anni ricercato dalla giustizia italiana? Noncurante del fatto che si di lui erano stati spiccati alcuni ordini di cattura se ne è stato, tutto tranquillo, prima in Spagna e poi in Francia.

Ieri, anzi, s'è presentato alla conferenza per la sicurezza europea, in corso a Madrid, registrandosi come corrispondente di un periodico, in lingua italiana, di Johannesburg dal titolo «Nel Europa». Ma gli organizzatori del convegno se ne sono accorti e gli hanno ritirato le credenziali giornalistiche.

Uomo di Junio Valerio Berghese, esponente di punta dell'Internazionale «nera», latitante dal '75, Salvatore Francia non ha avuto il più piccolo dubbio di fare una «entrée» pubblica addirittura in un convegno europeo. Credeva di passare inosservato, questa è la domanda che si pone, o peggio, si sentiva in qualche modo «protetto»?

Cade elicottero ad Imola: 5 feriti

IMOLA (Bologna) — Un elicottero che trasportava tecnici e meccanici dell'Alfa Romeo è precipitato al suolo sul campo sportivo di Imola, all'interno dell'autostrada «Dino Ferrari» poco prima delle otto di ieri mattina. Cinque persone sono rimaste ferite; due di queste sono in gravi condizioni. I più gravi sono Giacomo Longo, 36 anni, di Grado (Trieste), che si trova ora all'istituto Rissotto di Bologna, e Giuseppe Carraro, ricoverato nel reparto rianimazione del «Bellaria» di Bologna. Gli altri tre sono

E avvertono pure che l'inchiesta rischia il blocco

Dall'inviato
BOLOGNA — «Sì, dobbiamo pur dirlo. Se le cose non muteranno e se le nostre richieste saranno ancora disattese, è bene che si sappia che noi a certe udienze ordinarie non andremo». Chi parla è il pm Luigi Persico, uno dei titolari dell'inchiesta sulla strage del due agosto. Prima di lui il sostituto procuratore anziano, Pasquale Sibilla, aveva illustrato ampiamente la situazione gravissima in cui versa la procura della repubblica di Bologna, dando poi lettura di un documento che tutti i magistrati dell'ufficio hanno inviato al Consiglio superiore della magistratura, al ministro di Grazia e Giustizia e al procuratore generale di Bologna.

re dirette ad aumentare congruamente l'organico della procura di Bologna, rafforzandone nel contempo mezzi e strutture».

Collaudo e paralisi sono le prospettive di un ufficio sul quale pesa la responsabilità di accertare la verità sull'episodio terroristico più grave messo in atto nel nostro paese. La denuncia è mortificante. I giudici, anche a costo di ripetersi, vogliono essere ben capiti. Aggiungono,

infatti, che «in difetto di misure urgentissime ed adeguate alla situazione di emergenza in atto, questo ufficio non sarà in grado di far fronte neppure ai propri normali compiti istituzionali e di rispondere pertanto con efficacia alla pressante richiesta di giustizia che sale dal Paese. In tal caso sarà chiara a tutti la gravissima responsabilità politica e morale degli organi competenti».

Un documento che brucia

A Bologna sono calati ministri e i responsabili degli organi competenti. Hanno fatto discorsi solenni e hanno dichiarato che tutti i mezzi saranno messi a disposizione della magistratura inquirente. Ma, a quaranta giorni dalla strage, il documento bruciante dei magistrati della procura investita dalle indagini denuncia che nulla è stato fatto. Così si conclude il documento: «E' nostro profondo convincimento che solo istituzioni che abbiano superato la tradizionale separazione del corpo sociale, e siano in grado di operare con il controllo e il consenso dei cittadini, possono far fronte alle drammatiche vicende che scuotono le fondamenta della democrazia italiana. Gli 84 morti della strage di Bologna e altre numerose vittime, attenzione giustizia e con essi il Paese: deve essere pertanto ben chiaro a tutti che a nessuno è più consentito di indugiare nelle colpevoli inerzie del passato».

Un documento che tutti i magistrati dell'ufficio hanno inviato al Consiglio superiore della magistratura, al ministro di Grazia e Giustizia e al procuratore generale di Bologna.

Che cosa si afferma nel documento? Che «le strutture, i mezzi e l'organico dell'ufficio (9 sostituti) sono largamente inadeguati ad assolvere alla complessiva situazione determinata dai gravosi ad essenziali compiti imposti dalle tragiche vicende a tutti note». E quale possa essere la situazione di una procura dopo il massacro alla stazione, dopo l'assegnazione del processo per l'omicidio del giudice romano Mario Amato, la difesa di grossi arrivi (così il defunto pm Sibilla), non è davvero difficile da capire. I grossi arrivi sono le inchieste sui delitti commessi dai gruppi terroristici neofascisti, che fanno parte, secondo l'ipotesi accusatoria, di uno stesso disegno criminoso volto a distruggere le istituzioni democratiche dello Stato.

inerte non riguardano soltanto la sede di Bologna. Documenti di denuncia, analoghi nel contenuto, sono stati sottoscritti da magistrati di parecchi altri uffici giudiziari, a cominciare da quello di Milano, Roma, Torino. E, tuttavia, si continua a fare orecchi da mercante. Le pressanti richieste non vengono ascoltate, i fondi destinati alla Giustizia sono paurosamente indeguati (lo 0,71% del bilancio dello Stato), nonostante ciò, non si è neppure avuta la capacità di spenderli tutti. Non sono ascoltati appelli anche più drammatici, e la conseguenza è stata che un giudice, ripetutamente minacciato dai terroristi, è stato lasciato solo a morire ammazzato. Non si sono ascoltate le richieste di approfondire le indagini sul capoluogo torbido del favoreggiamento al figlio del vice segretario della Dc, è stata respinta la richiesta di dimissioni del ministro di Grazia e Giustizia avanzata dai comunisti.

Il vuoto di potere

Quando il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, ha denunciato di fronte agli 84 morti di Bologna il vuoto di potere e l'assenza di una direzione politica capace di ristabilire un rapporto di fiducia fra i cittadini e le istituzioni si è gridato alle stramazzate. Ma dov'è allora la volontà politica di combattere una lotta efficace e rigorosa contro il terrorismo? In un rapporto che un funzionario di Ps indirizza al dirigente della Digos romana, un mese prima del delitto Amato e cento giorni prima della strage del 2 agosto, vengono messi a nudo i disegni e i tentativi di possibile intravedere il pericolo concreto e imminente di un definitivo collasso dell'ufficio con conseguente paralisi della attività giudiziaria, qualora non vengano adottate — con l'immediatezza che l'estrema gravità della situazione impone — misure

eseguita. E così che si combatte la lotta contro il terrorismo?

Ed eccoci ora, a quaranta giorni dalla strage, al documento dei magistrati responsabili dell'inchiesta sul tentativo. Che cosa si vuole? Che nella fase più delicata delle indagini si concretizzi il pericolo denunciato di un collasso e di una paralisi della procura di Bologna? E così che si risponde alla sete di giustizia che sale dal Paese? Continuando nelle «colpevoli inerzie del passato» non si legittimano i sospetti più gravi, quale quello, ad esempio, che segnaliamo in conseguenza delle pesanti e pressanti richieste di accertare i capi del terrorismo fascista. Si avverte che verranno eseguiti attentati. Ma nessuno muove un dito, né prima né dopo l'uccisione del giudice Amato, preannunciata in quella relazione e puntualmente

libio Paolucci

80 detenuti in sommosa nel carcere di Trento

TRENTO — Nel primo pomeriggio di ieri ottanta detenuti della casa circondariale di pena di Trento si sono rifiutati di rientrare nelle celle, dopo che erano stati perquisiti e con loro era stata possibile intravedere il pericolo concreto e imminente di un definitivo collasso dell'ufficio con conseguente paralisi della attività giudiziaria, qualora non vengano adottate — con l'immediatezza che l'estrema gravità della situazione impone — misure

forza di polizia e verso le 18 nello stabilimento è entrato il sostituto procuratore. I detenuti hanno fatto sapere di essere disposti a parlare solo con un giudice di avergliato o con il direttore del carcere.

Infatti, la sommosa è rientrata, quando il direttore dot-

tor Vellica, arrivato in treno da Padova, a tarda ora, ha potuto incontrarsi con loro.

Sulle cause della sommosa, si è appreso che i detenuti temevano rappresaglie in conseguenza della perquisizione che una guardia aveva ricevuto da un carcerato.

BANCO LARIANO

Società per Azioni - Sede in Como Piazza Cavour n. 15
Capitale Sociale Lit. 1.000.000.000
Iscritta al Tribunale di Como al n. 646 del Registro Società

DELIBERAZIONI DELL'ASSEMBLEA

Il 10 settembre 1980 si è svolta, sotto la presidenza del cav. avv. dott. Mario Rubitto e con l'assistenza del notaio dott. Achille Podraglio, l'Assemblea straordinaria del Banco Lariano che ha tra l'altro deliberato:

- di aumentare il capitale della società da L. 40.000.000.000 a L. 50.000.000.000 come segue:
 - aumento da L. 40.000.000.000 a L. 45.000.000.000 mediante emissione di n. 10.000.000 di nuove azioni ordinarie del valore nominale di L. 500 ciascuna — godimento 1-1-1980 — da eseguirsi gratuitamente ai soci possessori delle n. 80.000.000 azioni attualmente in circolazione in ragione di n. 1 azione nuova ogni n. 8 azioni vecchie possedute, con passaggio a capitale delle somme di L. 5.000.000.000 della «Riserva sovrappiù azioni»;
 - ulteriore aumento da L. 45.000.000.000 a L. 50.000.000.000 mediante emissione di n. 10.000.000 di nuove azioni ordinarie del valore nominale di L. 500 ciascuna — godimento 1-1-1980 — da offrire in opzione ai soci possessori delle n. 80.000.000 azioni vecchie possedute, al prezzo di L. 500 per azione;
- di stabilire che l'esecuzione dell'aumento di capitale a pagamento avvenga in un'unica volta;
- di approvare le conseguenti modifiche all'articolo 5 dello statuto sociale.